

# Tana de Zulueta

giornalista e senatrice dell'Ulivo

## «Per i Tories conto alla rovescia»

Major ha subito un rovescio stonco nelle amministrative della scorsa settimana, ma non se ne va. Con Tana de Zulueta, da anni corrispondente in Italia per l'«Economist» cerchiamo di capire il valore del responso elettorale. «Gli inglesi hanno espresso profonda insoddisfazione verso il governo e il partito al potere - dice la neoletta senatrice - Questo voto potrebbe segnare l'inizio della fine del conservatorismo britannico di questo secolo»

FABIO LUZZINO

ROMA Per una volta siamo noi a stupirci per come vengono interpretati i risultati elettorali. Noi che nell'era del proporzionale assistevamo ai balletti dialettici su quello zero virgola che tramutava una sconfitta in vittoria. Davanti ad un risultato nei numeri ineccepibile e cioè davanti ad una sconfitta cocente e per certi versi stonca nelle amministrative britanniche il premier e capo dei conservatori John Major ha profuso ottimismo. I conservatori hanno perso 567 seggi mentre i laburisti ne hanno guadagnati 459. I Tories controllano ora solo tre comuni, i laburisti 86 e i liberaldemocratici 23. Sono scomparsi i Tories in città come Oxford, Manchester, Newcastle, Hasting, Stevenage. Le percentuali sono ancora più nette: 43% al Labour, 27% ai Tory, 26% ai liberaldemocratici. Insomma, Major perde ma non se ne va. Perché? Lo chiediamo a Tana de Zulueta, giornalista britannica da lunghi anni corrispondente a Roma per l'«Economist» che tra pochi giorni siederà sugli scranni del nostro Parlamento eletta al Senato per l'Ulivo con comprensibile emozione. «Major sa di avere più consenso di quello del suo partito e si giocherà questa residua popolarità nell'anno che manca alle elezioni politiche», osserva la de Zulueta. «Ma è indubbio che il voto di cinque giorni fa confermi che si sta chiudendo un ciclo storico per i conservatori che in questo secolo sono stati al potere per ben 65 anni. I commenti segnati da ottimismo si spiegano con il fatto che si aspettavano una catastrofe e si sono ritrovati a fare i conti con un disastro». Ma c'è qualche analogia con il «caso» italiano?

Due settimane dopo la vittoria dell'Ulivo, Blair si afferma nelle amministrative in Gran Bretagna. C'è un rapporto politico tra i due eventi? Blair ha detto che la vittoria dell'Ulivo è stato un segnale molto incoraggiante. Certo se si guarda al contesto europeo nei principali paesi ci sono governi conservatori. Però Blair già lo scorso anno aveva ottenuto una vittoria simile in un'altra tornata di elezioni municipali. Tutti i sondaggi danno costantemente il Labour in vantaggio. Questa vittoria era nelle cose dunque. Come dice Blair però non si possono scambiare elezioni amministrative per elezioni nazionali. Da quale valutazione nasce questo invito alla prudenza? I conservatori sono caduti così in basso che non possono che risalire un po'. Hanno subito forse la peggiore sconfitta della loro storia. Ed è ben strano che un partito al governo dica di essere in rimonta come hanno fatto i conservatori in questa occasione. Ecco, Major ha letto questa sconfitta come una vittoria. Se avessimo perso 800 consiglieri comunali avremmo fatto un'altra valutazione - ha detto. Ne ha persi 600. Cosa cambia? Si aspettavano una catastrofe. Visto che c'è stato solo un disastro si sono consolati. Sembra di assistere al dopo voto delle elezioni politiche italiane al tempo della proporzionale, quando c'era sempre quello zero virgola a tramutare in vittoria un'evidente sconfitta. Condivide l'analisi? Le elezioni si commentano due volte nell'epoca della Doxa. Prima delle elezioni i sondaggi davano per probabile la catastrofe. Allora si facevano scenari che comprendevano il «regicidio» cioè l'allontanamento di Major. Ora ad elezioni svolte si fa un nuovo commento e i conservatori sospirano sollevati di non essere spariti. Ma i Tories sono anche consapevoli che si Major è debole ma è più popolare lui del partito. Il premier sa anche che non ci sono altri diritti di lui capaci di mantenere uniti i conservatori. Dopo diciotto anni di thatcherismo, con Major solo leggermente corretto, ritiene che un anno possa essere sufficiente all'attuale premier per riaggiungere consensi prima delle elezioni politiche? Credo possa risalire un po' ma non guadagnare i 16-17 punti che lo separano dai laburisti è un'impresa molto difficile. Gli indicatori economici sono abbastanza incoraggianti per lui, potrà fare una finanziaria che non sia punitiva. Non dimentichiamo che aveva promesso di abbassare le tasse mentre alla fine le ha alzate e questo agli occhi del suo elettorato è stato un fatto impardonabile. Per cui è possibile che recuperi qualcosa. Queste elezioni però ci dicono un'altra cosa: è stata espressa un'insoddisfazione nei confronti del governo che va quasi al di là della politica pratica. C'è stanchezza per un partito al potere dal 1979. E dopo Major i conservatori si dilaneranno. Siamo, quindi, assistendo alla fine di un ciclo storico per i conservatori? È possibile. A Londra lo dicono molti commentatori. Potrebbe essere l'inizio della fine del conservatorismo britannico di questo secolo. Questo è stato il secolo dei Tories sui 95 anni sin qui trascorsi.



Rodrigo Pais

hanno governato per 65 anni. Se a Londra si parla della «end british conservatism» e perché si avverte la fase di smontamento culturale della politica britannica. Siamo alla vigilia di un passaggio epocale? È possibile. Il collasso dei conservatori è inevitabile. La macchina su cui è seduto Major non cammina più. Il leader laburista Tony Blair fa spesso riferimento all'Italia. I risultati delle amministrative sembrano confermare che non basta un sistema elettorale, tale da favorire il bipolarismo come quello britannico, a cancellare una tendenza diffusa. E, cioè, che anche in Gran Bretagna vince chi conquista l'elettorato di centro. Solo una coincidenza? È ormai così in tutta Europa. L'elettorato di centro è determinante. E così un partito operaio come era il Labour si sposta nelle politiche e nel linguaggio su politiche che non sono più operaie ma sono interclassiste e guardano ai ceti medi. I liberaldemocratici hanno raggiunto una percentuale di voti alle amministrative solo di un punto inferiore a quella dei conservatori (il 26% i primi, il 27% i secondi), contro il 43% dei laburisti, largamente avanti. Alle prossime poli-

che quale influenza potranno avere sull'esito delle elezioni? La signora Thatcher e Major stesso hanno potuto contare per molti anni su una opposizione divisa. Quello che era il vantaggio dei Tories potrebbe essere ora il vantaggio dei laburisti. È probabile che una spinta ad una riforma che attenni le due rezze del sistema maggioritario britannico che c'era anche nel Labour si fermerà. Blair potrebbe decidere di non curarsi di fare alleanze con i liberaldemocratici... Non credo. Devo dare atto a Blair che ha preso un impegno con Paddy Ashdown quando ha detto che dopo le elezioni si potrebbe aprire una fase di collaborazione politica e costituzionale anche se la Gran Bretagna non ha una costituzione scritta. Come interpreta il flusso di voti della middle class a vantaggio dei laburisti? Si è votato sul governo. Anche la classe media è insoddisfatta del governo e del partito che lo guida. Ci sono troppi disastri. L'ultimo è quello della mucca pazza un fatto molto grave. La fine degli allevamenti bovini in Inghilterra. Anche se è un paradosso perché era stata proprio la lobby degli allevatori a chiedere alla Thatcher di allentare i

controlli sull'industria dei mangimi anche la questione irlandese ha avuto il suo peso perché Major ha iniziato bene e poi ha cercato il compromesso con gli unionisti. La politica fiscale. La politica sulle municipalità. I conservatori sono spariti perché hanno fatto di tutto per indebolire le rappresentanze a livello locale. L'opinione pubblica ha così reagito: voi disdegnate quel livello di rappresentanza politica noi vi cacciamo. Alcuni osservatori danno per certa la scesa in campo, nelle politiche del prossimo anno, del miliardario britannico, il «Berlusconi britannico». Potrebbe rivelarsi una variante decisiva? Goldsmith non otterrà mai il successo di Berlusconi. Berlusconi entra in un vuoto che in Gran Bretagna non c'è. La politica inglese non ha subito gli scossoni vissuti in Italia dove c'è stata la decapitazione per via giudiziaria di un'intera classe politica. Le tradizioni politiche in Gran Bretagna sono molto forti. Lo stesso Labour che è stato rivoluzionato da Blair mantiene un'identità in un linguaggio un sistema che non ha paragoni. In Italia ci troviamo nella necessità di reinventare la politica. Loro stanno cambiando le regole interne ma non c'è un movimento verso un movimento.

## Il risanamento? Riesce solo se tira l'economia mondiale

SILVANO ANDRIANI

Due scuole di pensiero si confrontano nella valutazione della situazione economica europea e delle sue prospettive. La prima ottimista ritiene che la stagnazione nella quale l'economia europea è piombata dalla fine dello scorso anno non sia altro che una parentesi in un percorso di crescita che tornerà a manifestarsi nella seconda metà del 1996 - ma qualcuno già dice nel 1997 - e durerà fino oltre il 2000. L'altra pessimista ritiene che la stagnazione è destinata a continuare e forse anche a tramutarsi in una recessione anche per effetto dei robusti tagli ai bilanci pubblici decisi dai governi dei principali paesi europei. Queste due scuole non divergono necessariamente nella valutazione degli effetti politici nel medio e lungo periodo di una politica di riforme e di privatizzazioni. La divergenza riguarda le conseguenze nel breve periodo delle politiche di risanamento della finanza pubblica ed è di importanza cruciale. Se vi sarà crescita economica nei prossimi due anni l'unione monetaria si farà. Se vi sarà stagnazione o recessione i parametri fissati dal trattato di Maastricht non saranno conseguiti e l'unione monetaria non si farà. Su questa questione è focalizzata una parte del recente rapporto del Fondo monetario internazionale sulla situazione economica mondiale. Il punto centrale del dissenso riguarda la valutazione degli effetti delle politiche del risanamento della finanza pubblica sull'economia del paese. I pessimisti ritengono che i tagli al bilancio pubblico comportino una riduzione della domanda interna e perciò un rallentamento della crescita. Gli ottimisti invece ritengono che due effetti possano controbilanciare la riduzione della domanda conseguente ai tagli. Il primo di essi è l'effetto ricchezza. La riduzione dei tassi di interesse conseguente alla politica di risanamento farebbe aumentare il valore della ricchezza esistente e la spesa di coloro che la possiedono aumentando così il livello della domanda interna. Inoltre la previsione che il risanamento del bilancio pubblico migliorerà nel futuro le condizioni generali dell'economia indurrebbe gli operatori ad anticipare nelle proprie decisioni di spesa questo miglioramento. Anche il gioco di queste aspettative razionali porterebbe ad un aumento della domanda interna che bilancerebbe la riduzione provocata dai tagli alla spesa.

Per tentare di sciogliere questa questione nel rapporto del Fondo vengono analizzati 81 casi di risanamento tentati nel periodo fra il 1970 e il 1995. Su 63 di essi si è arrivati ad una conclusione: 49 non hanno avuto successo e 14 invece hanno avuto successo. In tutti i casi di insuccesso il tasso di crescita dell'economia si è ridotto e la disoccupazione è aumentata. Ma nei 14 casi di successo «lo sviluppo dell'economia e la creazione di occupazione è cresciuta nella fase dell'aggiustamento e negli anni seguenti il tasso di disoccupazione è diminuito, i tassi reali di interesse a lungo e a breve sono diminuiti». Le conclusioni del rapporto sono sostanzialmente due: che il «risanamento della finanza pubblica non necessariamente conduce alla recessione. La possibilità di successo dipende anche dal fatto che si operi meno sull'aumento delle imposte se non sulla riduzione della spesa. Resta da chiarire cos'è che ha deciso il successo o l'insuccesso di quelle esperienze. Il rapporto insiste giustamente sulla necessità che gli interventi siano fatti con decisione ed in misura rilevante. Tuttavia mi pare che vada sottolineato il fatto che quasi tutti i casi di successo sono avvenuti fra il 1984 e il 1989, un periodo di solido sviluppo industriale e di tassi di interesse generalmente bassi, mentre non ha avuto successo nessuno degli 8 tentativi di risanamento tra il 190 e il 1981 a causa della fiacchezza della crescita economica. In altri termini buona parte della probabilità di successo delle politiche di risanamento dipende dall'andamento dell'economia mondiale. La riprova di ciò la si ha guardando il caso italiano ed il caso europeo negli ultimi 5 anni. Non solo l'Italia ma anche paesi europei con moneta forte hanno migliorato di molto la bilancia dei pagamenti e sono andati in attivo. Il che vuol dire che in una fase di domanda interna assai fiacca quel tanto di ripresa economica che c'è stata in Europa è stata trainata dalla crescita molto più intensa di altre aree quali gli Stati Uniti, il Sud Est asiatico, l'America latina. E questo in una situazione nella quale le politiche di risanamento venivano seriamente perseguite soltanto da alcuni Paesi come l'Italia.

Unità logo and contact information: Direttore Giuseppe Colaninno, Direttore editoriale Antonio Zollo, Vice direttore Giancarlo Bossi, Redattore capo centrale Luciano Fontana, Pietro Spataro (Unità 2), L'Anno Società Editrice di Unità S.p.A., Presidente Antonio Bernardi, Amministratore delegato Amato Mattia, Consigliere delegati Nedo Antonietti, Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo, Consiglio di Amministrazione Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia, Genaro Nota, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo, Direzione redazione amministrazione 00197 Roma - Via de' Due Macelli 23-13 tel. 06 599951 telex 612481 fax 06 8763555 20124 Milano via F. Casati 32 tel. 02 87721, Quotidiano del Pos, Roma - Direttore responsabile Antonio Zollo, Ieri 2 al n. 243 del registro stampa del Tribunale di Roma n. 4555, Certificato n. 2944 del 14/12/1995

